

La Sicilia 15 Dicembre 2010

Il pizzo come un franchising pagavano tutti, senza fiatare.

Il pizzo? Un marchio in franchising. Come l'abbigliamento o la ristorazione. Quando a Paternò e dintorni gli esattori si presentavano a nome del clan Laudani nessuno osava fiatare e men che meno denunciare. Bastava il nome dei «Muss'i Ficurinia» a mettere tutti in riga. Commercianti e imprenditori di ogni settore, grandi e piccoli, dai supermercati al costruttore, dal concessionario di auto all'imprenditore agrumicolo.

Tutti sotto scopa del clan che - meglio di un istituto di credito - calibrava le richieste sul fatturato dell'esercizio commerciale chiedendo anche estorsioni «low cost» in base a quanto potesse pagare la vittima. Niente di nuovo, si dirà. Il pizzo lo paga la stragrande maggioranza di chi possiede un'attività commerciale. Quello che colpisce, semmai, nell'operazione antiracket «Baraonda», portata avanti dai carabinieri, è la particolare arroganza del gruppo mafioso che non si faceva scrupoli a fare la spesa gratis nei negozi d'abbigliamento taglieggiati, che non usava particolari accorgimenti quando parlava al telefono dei soldi delle estorsioni o delle armi, che aveva delegato alle donne il compito di raccogliere materialmente il denaro da far confluire nella "bacinella", la cassa destinata a stipendiare le famiglie degli affiliati in carcere.

A Paternò, per conto dei Laudani, comandava in questo momento, il gruppo «Morabito-Rapisarda» i cui capi, Vincenzo Morabito, detto "Enzo Lima" capo storico del gruppo e Salvatore Rapisarda, referente operativo dei «Muss'i Ficurinia» nel paese. Morabito e Rapisarda erano usciti di galera nell'aprile scorso dopo aver scontato le relative condanne del processo «Abisso 2» e avevano ripreso le redini delle attività illecite del clan, estorsioni e traffico di droga in particolare. Ma ai 21 esponenti del clan Morabito-Rapisarda nei confronti dei quali sono stati adottati ieri i provvedimenti di fermo emessi dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia, sono stati anche contestati i reati di associazione mafiosa e rapine con l'aggravante della disponibilità di armi (ancora non trovate) e materiale esplodente. Ma anche la gestione del cosiddetto "cavallo di ritorno", la restituzione di auto rubate dietro il pagamento di una tangente, un reato apparentemente di piccolo cabotaggio ma - come sottolineato ieri dal pm Giovannella Scaminaci in conferenza stampa - «rivelatore del controllo militare del territorio da parte del clan».

Per eseguire i provvedimenti di fermo, nelle prime ore di ieri, sono stati impiegati oltre 140 carabinieri del Comando provinciale di Catania, del

nucleo cinofili di Nicolosi, del 12° gruppo elicotteri. L'indagine, avviata nel 2004, è stata coordinata dal procuratore capo Vincenzo D'Agata e dai sostituti della Dda, Assunta Musella, Pasquale Pacifico e Giovannella Scaminaci. Ma fondamentali si sono rivelate ancora una volta le intercettazioni telefoniche e ambientali, oltre ai sistemi di videosorveglianza e di controllo a distanza che hanno permesso ai carabinieri di individuare, monitorare e valutare il peso del clan Morabito Rapisarda sul territorio di Paternò e sui centri vicini. Ma di fondamentale importanza sono state anche le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, Carmelo Riso e Nazareno Alsemi, entrambi legati al clan Laudani e arrestati nell'aprile 2009 nell'operazione «Abisso 2». Tra gli affari disvelati dai pentiti il traffico di droga, che ha permesso il sequestro di un chilo e mezzo di cocaina e tre kg di marijuana in diverse operazioni.

Il procuratore D'Agata ha parlato del pagamento del pizzo come di una "tassa capillare che raggiungeva tutti a diffusività universale e a basso costo, sempre proporzionato alle capacità economiche delle vittime». A volte l'estorsione veniva pagata in natura (per esempio capi d'abbigliamento firmato che venivano prelevati gratis per vestire tutta la famiglia), ma, in genere il "saldo" veniva incassato in contanti dalle donne del clan, Rosaria Avena, la moglie di Rapisarda, Lucia Immacolata Marici e Giuseppina Puglisi. Si presentavano materialmente dai titolari degli esercizi commerciali per ritirare la somma, sempre accompagnate, però, dal picciotto di scorta.

Le vittime, finora, non hanno mai denunciato ne hanno ammesso di essere nel mirino del racket mafioso. Anzi, in qualche caso, si sono rese protagoniste di versamenti "spontanei" extra, specie nel periodo delle feste natalizie. «Attendiamo, però, di sentirle - ha dichiarato il pm Pasquale Pacifico - come persone informate sui fatti non appena saranno convalidati i fermi». Dall'emissione dei provvedimenti (cioè ieri mattina) il gip Francesca Cercone avrà, infatti, 48 ore di tempo per convalidare il fermo dei 21 indagati in arresto. La scelta del provvedimento del "fermo" è stata determinata dall'accelerazione - così hanno riferito i magistrati - dal rischio che gli indagati potessero fuggire e dal recente attentato incendiario ai danni della compagnia dei carabinieri di Paternò nel quale è rimasta danneggiata l'auto del comandante.

Carmen Greco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS